

# Ha dato voce a Firenze

in ricordo  
di Piero Bargellini

di Francesco MATTESINI

« All'età delle amicizie, mi sono stati cari più i pittori che i letterati (...) La storia dell'arte, la nostra arte, alla quale crediamo, perché crediamo alla storia » (da *Città di pittori*).

*Piero Bargellini si è spento a Firenze, in silenzio, dopo una lunga e operosa vita spesa soprattutto per celebrare la sua città.*

*Pochi scrittori di questo nostro novecento si sono identificati come lui con le opere e i giorni della terra in cui sono nati. Bargellini amò Firenze quale simbolo di civiltà. E ad essa si avvicinò, partecipe, ma sempre con discrezione. Intinse per questo la sua penna nella tavolozza della semplicità.*

*Scrisse di essa senza eloquenza. La sua prosa si intesse non di parole, ma piuttosto d'immagini chiare, luminose. Amò più la pittura che la letteratura, volle far di Firenze il ritratto. E usò la linea leggera, il colore sfumato, la cornice umile. Nascose la ricchezza e la vastità delle sue conoscenze artistiche*

*e letterarie in toni dimessi eppur precisi, non improvvisati sempre eleganti, mai vistosi. Amico di Papini, rifuggì tuttavia da visioni e imprese apocalittiche. Forse fu più vicino a Lisi per quel suo ricavar dalla parola l'essenza e la freschezza sorgiva di uno stile visivo senza ambagi.*

*Firenze non permetteva e non offriva a lui altra via che quella dei suoi pittori. Città di pittori. L'amò così. Ne volle essere la « guida », l'interprete in veste umile, popolare, ma non per questo meno efficace nel delineare i ritratti di Cimabue, « solenne dipintore », di Masaccio, « pittore senza ornato », attraverso Giotto, « protopictor », e « capo mastro », colto di fronte al campanile di cui non vide che il timido inizio e di cui, morente, dubitò che potesse avere una fine. Firenze città di mercanti e di principi viene ritratta in tempo successivo e contiguo nell'altra formula di un dittico ormai famoso costituita dal libro intitolato appunto *Via larga*. « *Larga, come dice il nome, piana, corta, bassa di case, al confronto delle antiche viuzze fiorentine* », destinata a diventare il centro della Firenze quattrocentesca tra il convento di San Marco dove era Priore sant'Antonino e il palazzo di Michelozzo sede di Cosimo e poi di Lorenzo. Una via che « significò Firenze, uscita dalle mura della repubblica, entrata nel palazzo di una signoria che non conobbe l'eguale ». Una via cui convenne Europa tutta quasi a voler rappresentare e suggellare i fe-*

lici e drammatici intrecci tra fede e politica, tra arte e vita, tra ragione mercantile e ragion di Stato. Una storia che a Bargellini appariva viva, attuale e gradualmente maturava in lui la partecipazione a un sempre più intenso e personale processo d'identificazione con la vita della sua città.

Anche una sua storia della letteratura italiana, in dodici agili volumetti, prende emblematicamente le mosse da Firenze, da uno dei suoi colli sovrastanti e festanti e s'intitola Pian dei Giullari. La rappresentò degnamente nella diffusione della cultura, fin dal tempo del «Frontespizio», nel tratto, nella sua stessa signorilità, amabile e schiva. Essa piacque ai dotti e agli umili, ai patrizi, ritirati e chiusi nei loro antichi palazzi, agli artigiani, insonni e loquaci, del quartiere di Santa Croce dove egli stesso abitò non lungi dalla Basilica che fu luogo di san Francesco, di Dante e di Giotto. E quando il popolo volle, andò a rappresentarlo in Parlamento, alla Camera e al Senato, ma soprattutto a Palazzo Vecchio, prima come collaboratore di La Pira poi come primo cittadino. Da La Pira apprese i Principi, le linee essenziali, le architetture portanti del vivere civile, e li applicò alla vita pubblica, con il suo stile,

con l'occhio dell'amministratore sagace e probo, con il realismo del mercante fiorentino non stanco mai di far quadrare la ragione ferrea dell'economia con la logica salvifica della bellezza.

Firenze lo vide e lo ebbe sindaco durante la furia delle acque, quando la città sembrò essere sommersa da un diluvio di fango. E forse mai come allora egli si sentì tutt'uno con la sua città ferita, devastata da una violenza cieca. Ne volle segnare, settantenne, la rinascita preparando un gesto e un fatto memorabile: la messa del papa Paolo VI nel Natale di quell'anno 1966. Una messa sulla città provata, sul mondo attonito. Ciò che passerà alla storia non come un incontro «politico» quale avrebbe desiderato Dante per far pace entro le mura della città «partita», né come incontro «diplomatico», solenne o privato, simile a quello che Cosimo immaginiamo aver preparato a Eugenio IV, ma come una stazione «dolorosa» nel segno biblico del salmo che fin d'allora sembrò assumere il valore di un testamento. Il testamento di un Reggione antico, capo di «città» e uomo di «fede», quale fu Bargellini: «Invano gli uomini si danno alla edificazione della città, se non è il Signore che la edifica».